

Lina Giudetti  
**ANIME ETERNE**

Isbn: 978-88-6882-489-1  
Copyright **Lettere Animate** 2015  
[www.lettereanimate.com](http://www.lettereanimate.com)

Seguici su:  
Twitter – Facebook

**Bookbite**  
il social network dell'editoria  
Scopri di più

Leggi **BitBot.it**  
il nostro Blogazine  
Link

Buona Lettura!

*"È molto meglio per un principe  
essere temuto che essere amato.  
Quando un principe è potente e coraggioso,  
può far regnare la pace come  
e quando desidera. Se, tuttavia egli  
non ha potere, qualcuno più forte di lui  
conquisterà i suoi domini  
e comanderà al posto suo."*

***Vlad Țepeș Dracula III***



*"Vlad era bello, alto e forte;  
nato per comandare gli eserciti,  
ma era anche un grande intellettuale,  
legato alla tradizione esoterica,  
all'alchimia e all'evocazione degli spiriti."*

***Papa Pio II***

*"Vlad aveva un gran naso ad aquilino,  
le narici larghe, un volto magro e rossiccio,  
con grandi occhi verdi spalancati  
e incorniciati da nere ciglia, molto folte e lunghe.  
Il viso e il mento erano rasati, ma portava i baffi.  
Le tempie larghe aumentavano l'ampiezza  
della fronte. Un collo taurino univa la testa  
dalla quale le ciocche nere dei capelli scendevano  
sulle larghe spalle della sua persona."*

***Nicola Modrussa legato pontificio  
presso la corte di Mattia Corvino, a Buda***



*Una leggenda, racconta che nel XV secolo,  
apparve in cielo una grande scia luminosa.  
Gli astronomi del tempo, l'attribuirono  
all'arrivo di un Grande Principe la cui ira  
si sarebbe placata solo con il sangue.*



*“Tu che t’insinuasti come una lama  
nel mio cuore gemente; tu che forte  
come un branco di demoni venisti  
a fare, folle e ornata, del mio spirito  
umiliato il tuo letto e il regno-infame  
a cui, come il forzato alla catena,  
sono legato; come alla bottiglia  
l’ubriacone; come alla carogna  
i vermi; come al gioco l’ostinato  
giocatore, - che tu sia maledetta!  
Ho chiesto alla fulminea spada, allora,  
di conquistare la mia libertà;  
ed il veleno perfido ho pregato  
di soccorrermi vile. Ahimè, la spada  
e il veleno, pieni di disprezzo,  
m’han detto: “non sei degno che alla tua  
schiavitù maledetta ti si tolga,  
imbecille! – una volta liberato  
dal suo dominio, per i nostri sforzi,  
tu faresti rivivere il cadavere  
del tuo vampiro, con i baci tuoi!”*

***“Il vampiro” di Charles Baudelaire  
da: “I Fiori del Male”***

*Quanto narrato in questo romanzo,  
nonostante si avvalga di alcuni nomi di  
personaggi realmente esistiti e di riferimenti  
a fatti storici realmente accaduti,  
è frutto della fantasia dell'autrice  
il cui intento perciò, non è quello di citare  
situazioni, nomi, luoghi ed eventi  
che combacino perfettamente e senza  
imprecisioni con la realtà, ma è solo quello  
di dar vita a una storia che mescoli  
magia, mitologia e un pizzico di storicismo  
in uno scenario fantastico-romantico.*

## *Prologo*

Quel pomeriggio, il manto del cielo di Târgoviște era coperto di nuvole.

Nonostante sembrava che stesse per piovere, un gruppo di gitani cercava di guadagnarsi da vivere suonando e danzando nella piazzetta *Theodor II*.

Si era già radunata una piccola folla interessata a seguire il suo spettacolo, anche se forse non avrebbe dovuto. In paese infatti, erano state sancite delle leggi discriminanti nei confronti degli zingari. Leggi emesse dalla severa monarchia valacca, che a metà di quel XV secolo, aveva come governatore Vlad Țepeș III. Il suo nome era lo stesso di suo padre, Vlad II - entrambi appartenenti al casato dei Drăculești, uno dei due maggiori rami del casato di Basarab che era noto per esser stato il primo principato della Valacchia, una delle regioni meridionali della Romania - ma le sue idee politiche e la sua temerarietà, lo facevano distinguere enormemente. Al contrario di suo padre infatti, aveva dato vita a una dura guerra contro i turchi che avevano invaso da tempo una vasta area della Valacchia, assoggettando le città di Bucarest e Giurgiu.

Il sultano turco, Maometto II, aveva stabilito che i Țepeș avrebbero potuto governarci solo se gli avessero pagato un tributo annuo e Vlad II aveva accettato le condizioni, sottomettendosi per anni alla sua tirannia. Suo figlio invece, una volta salito sul trono, aveva rivoluzionato ogni cosa. Era stato proprio lui a far scoppiare la guerra a causa del fatto che un giorno, nel ricevere gli ambasciatori turchi giunti a Târgoviște per riscuotere il tributo, li aveva invitati a prendere parte a un banchetto durante il quale li aveva fatti uccidere dalle sue guardie che gli avevano piantato dei chiodi nella testa lasciando in vita soltanto uno di loro al quale avevano cavato gli occhi concedendogli di tornare presso la corte di Costantinopoli esclusivamente affinché avesse potuto riferire al sultano quanto era accaduto.

Naturalmente, quello di Vlad, era stato un gesto di sfida e il suo popolo ammirava il coraggio che aveva dimostrato.

Nel dare inizio alla nuova, grande battaglia, Vlad aveva chiesto e ottenuto il supporto di Mattia Corvino, il re dell'Ungheria, che da parte sua aveva colonizzato la Transilvania. Vlad sperava di realizzare con il suo aiuto, un'alleanza tra i paesi cattolici dato che era da tempo un cavaliere del sacro Ordine del Drago, un'organizzazione religioso-militaresca, dedita a combattere proprio le crociate ottomane anti-cattoliche.

Vlad era dunque un devoto cristiano, ma anche un ottimo comandante degli eserciti. Conosceva molte cose. Uomo di grande intelletto, aveva imparato tutte le regole dell'etichetta di corte e anche le più raffinate tecniche d'equitazione, le discipline del nuoto, della scherma, del giostro e del tiro con l'arco. Era inoltre un grande conoscitore delle tradizioni esoteriche, dell'evocazione degli spiriti e dell'alchimia, ma alcuni lo giudicavano solamente come un principe folle che provava un gusto sadico nell'applicare la pena di morte per impalazione nei confronti di tutti coloro che considerava suoi nemici.

In realtà, egli, con l'inizio della guerra, aveva cominciato a riorganizzare l'esercito e ogni legge dello stato istituendo subito la pena di morte verso i turchi per primi poiché con le loro invasioni, avevano provocato molti danni sul suolo rumeno, come roghi di campi e di villaggi e soprattutto il diffondersi di malattie come la lebbra, la tubercolosi e il vaiolo.

Altri ai quali riservava la pena di morte, erano gli usurpatori sassoni (che miravano a rimpiazzarlo o con il cugino Dan il Giovane, o con il fratello Vlad il Monaco); i falsi preti; i nobili traditori valacchi; i banditi e i ladri, ma anche gli zingari avrebbero dovuto prestare attenzione a quello che facevano poiché Vlad gli aveva severamente vietato di esibirsi per le strade della sua regione. E per assicurarsi che eventuali trasgressori fossero sempre puniti con l'arresto, aveva incaricato alcune sue guardie di setacciare con frequenza le strade valacchie. Vlad infatti, era convinto che la gente nomade fosse ladra e che dovesse essere scacciata dalla sua terra.

Tuttavia, le sue leggi non avevano impedito neppure quel freddo giorno di dicembre al gruppetto di vagabondi di esibirsi. Un gruppetto composto da tre donne, da due uomini, da una scimmietta e da un bambino di sette anni che con i suoi capelli neri arruffati e la pelle sudicia, era oggetto delle critiche del pubblico.

«Guardate quel bambino com'è lurido!» Osservò un popolano.

«Sì, ma è così piccolo, poverino!» Commentò un altro. «È una vergogna che lo sfruttino a quel modo per guadagnare solo qualche misero copeco!»

I gitani, assorti nei loro canti e nelle loro danze, non prestavano alcuna attenzione ai commenti dei loro spettatori. Le zingare, sollevavano spesso le larghe gonne delle vesti bagnate di sudore che indossavano mentre ballavano senza tregua la *Hora* per cercare di attirare il più possibile gli sguardi degli uomini con la speranza che poi le avessero ricompensate con qualche soldo.

Tra tutti, solo un ragazzo seguiva lo spettacolo con un'aria priva d'ogni concupiscenza. Rivestito da un soprabito nero fornito di un cappuccio, sarebbe stato difficile capire se indossasse abiti umili o borghesi.

Da quello che si poteva vedere di lui, aveva la pelle chiara e due grandi occhi azzurri che erano forse anche la particolarità che si sarebbe subito notata del suo viso ovale e che non sfuggì all'attenzione di Serafine, una ragazza di origini irlandesi che si trovava lì per caso come tanti, a seguire lo spettacolo insieme a suo padre Orace Ó Ruadháin e a suo fratello Jacob.

Serafine aveva guardato spesso e per dei momenti brevi il ragazzo fingendo con una certa timidezza che fosse accaduto sempre per caso e lui l'aveva guardata a sua volta. Forse desiderava conoscerla e la conferma che le cose fossero così, arrivò quando partito un applauso da parte del pubblico per gli zingari, le sorrise. Serafine si sentì subito catturata da quel sorriso così dolce, tuttavia, non fece neppure in tempo a contraccambiare perché una voce austera rovinò tutta la vivace atmosfera creata dallo spettacolo.

«Cosa diavolo succede qui?»

La musica e le danze cessarono immediatamente. Il suono prodotto minacciosamente sulla strada dagli zoccoli dei cavalli di alcune guardie del re, aveva colto tutti di sorpresa.

«Che cosa ci fate voi in questa piazza?» Chiese Andrei, il capitano delle guardie che fulminò con il suo sguardo arcigno tutta la gente presente. «Non dovrete concedere attenzione ai canti e alle ballate di questi accattoni.» Fissò poi truce tutti gli zingari. «E voi dovrete saperlo che non avete nessuna autorizzazione per esibirvi per le strade di questa città.»

«Abbiamo bisogno di lavorare, non possiamo lasciar morire di fame le nostre famiglie!» Ribatté con tono altero uno dei gitani.

«Lavorare?» Si accigliò Andrei. «Quelli come voi non lavorano mai. Sapete solo mendicare o rubare.»



«Noi non stavamo rubando nulla a nessuno con il nostro spettacolo.»

«La vostra presenza non è tollerata qui. Il re non l'approva.»

«Lui non può capire cosa sia patire la fame!»

«Basta.» Andrei lo fissò seccato. «Arrestate questi ribelli.» Ordinò un attimo dopo e uno degli zingari sputò in faccia alla prima guardia che cercò di afferrarlo.

«Come hai osato, miserabile!» Gridò Andrei e dopo aver preso possesso della sua frusta, lo frustò così violentemente da fargli sanguinare il volto.

La folla di spettatori ne sembrò scossa. Soltanto il fratello di Serafine, Jacob, si fece avanti trovando il coraggio di parlare.

«Ehi, perché lo frustate? Al di là di quale siano le leggi di questo paese nessuno vi dà il diritto di fargli violenza.»

«Pensate agli affari vostri, voi.»

«Che colpa credete che abbia quest'uomo in quanto povero e vagabondo?»

«Il nostro sovrano è un devoto cristiano votato al sacro Ordine del Drago e vuole che tutta la gente nomade, ladra e dalla pelle scura su cui pende ancora la maledizione di Caino, venga arrestata.»

«Se il re è davvero un timorato di Dio allora dovrebbe anche avervi insegnato che sia ingiusto fare violenza a qualsiasi persona.»

Andrei sospirò e ignorando le parole di Jacob, ordinò ancora alle sue guardie di procedere all'arresto di tutti gli zingari. Uno fra loro implorò immediatamente che fosse concessa pietà al proprio figlio e alla propria moglie almeno e Andrei, si avvicinò alla donna con uno strano ghigno dipinto sul volto. L'osservò muovendosi piano con il suo cavallo e le sfiorò il volto con una mano, servendosi di una strana delicatezza.

«Mmh» bofonchiò, «non saresti poi così male, se solo non puzzassi anche di più dei nostri puledri e non fossi coperta di questi stracci!»

La donna lo fissò torvamente e poi gli sputò addosso.

«Tîrfă!» \* *[[\*Puttana]]* Reagi Andrei schiaffeggiandola e cercando ancora la sua frusta. «Ti comporti come un animale, ma so io come domarti!»

«Andiamo, non vorrete sul serio frustare una donna!» Intervenne con sorpresa di tutti il ragazzo con il soprabito nero. «Lasciatela stare.»

«Cosa?» Andrei strinse nervosamente gli occhi mentre lisciava la sua frusta. «Come ti permetti di darmi degli ordini? Chi sei? Vieni avanti.»

Il ragazzo si espose a lui e alle guardie senza timore. Andrei si acquietò.

«Ah, sei solo un giovincello. Togliti di torno!»

«No. Il diritto di guadagnare qualche soldo per sopravvivere non va negato a nessuno, pertanto non condivido che arrestiate questa gente.»

«Non lo condividi?» Andrei accennò un sorriso isterico scrutandolo dall'alto in basso. «Ma chi ti credi di essere per poter condividere gli ordini del re? Fatti da parte!»

Il ragazzo non si mosse e uno degli zingari raccolse subito della terra dalla piazzetta e bestemmiando nella propria lingua, la tirò in faccia ad Andrei che questa volta andò su tutte le furie.

«Avete osato fin troppo adesso!» Si rimpossessò della frusta.

«Morte a voi e al re!» Urlò anche il bambino di sette anni lanciando dell'altra terra in faccia al capitano che perdendo il controllo di se stesso, lanciò la frusta proprio nella sua direzione. Il ragazzino si coprì il volto con le mani in un gesto d'autodifesa che comunque fu sprecato. Il ragazzo con il soprabito nero si mosse subito per arrestare al volo la sferzata con una mano.

«Lascia andare la mia frusta!» Sbraitò Andrei. «Immediatamente!»  
«Solo se lascerete andare queste persone. Anche loro sono figli di Dio. Qualunque sia il colore della nostra pelle, o la nostra condizione sociale, siamo in ugual modo tutti figli di Dio e il re questo lo sa bene.»  
«Il re non tollera che ci siano mendicanti nella sua terra e questi zingari lo sono pertanto dovranno essere arrestati e probabilmente impalati.»  
«Io credo proprio di no.» Rispose, e sfilandogli completamente la frusta dalle mani, la usò subito per colpirlo.  
«Diavolo di un giovincello!» Andrei si accorse di aver cominciato a sanguinare. «Pagherai caro ciò che hai appena fatto! Arrestate quest'impudente prima di chiunque altro!» Gridò ormai altero e le sue guardie si mossero subito per obbedirgli. Una di loro rimosse bruscamente il cappuccio dalla testa del ragazzo per poter osservare meglio le sue fattezze. Andrei si accigliò boccheggiando incredulo. I capelli scuri del ragazzo erano contornati da un diadema con l'immagine di un drago con le fauci semi-spalancate, le ali spiegate, quattro artigli aperti, la coda avvolta attorno alla testa e la schiena spaccata in due dietro il simbolo di una doppia croce. Andrei sembrò ancora sconvolto, ma s'inginocchiò immediatamente.  
«Oh no... io... non avevo idea che foste voi, perdonatemi.»  
«È lo stemma reale a farvi cambiare atteggiamento?»  
Anche le altre guardie scesero dai loro cavalli e s'inginocchiarono davanti al ragazzo fino ad arrivare a toccare la terra con la faccia.  
«Non era mia intenzione mancarvi di rispetto signorino Stefan.» Replicò Andrei. «Imploro ancora il vostro perdono, ma... non dovrete trovarvi in questa piazza, tra questa gente! Vostro zio, il re, non approverebbe.»  
«Questi sono affari che non vi riguardano.»  
Andrei abbassò lo sguardo.  
«Lasciate andare questi zingari. Immediatamente.» Continuò Stefan.  
«Ma signorino, non possiamo andare contro il volere del re...»  
«Certo, e neppure contro il mio. Mio zio non verrà mai a saperlo, avete la mia parola. Ora fate quello che vi ho detto perché se mi disobbedirete o se informerete il re, troverò comunque presto un modo per farvene pentire.»  
Andrei, intimidito, obbedì e gli zingari non furono più arrestati.

\*\*\*

Vlad Țepeș III, aveva fatto organizzare nel più vasto salone del suo castello, un ricevimento al quale avrebbero preso parte tutti i nobili valacchi per festeggiare il diciassettesimo compleanno di Stefan, il suo nipote prediletto, figlio di suo fratello Radu con il quale tuttavia, non aveva mai avuto un rapporto di complicità dato che dal punto di vista caratteriale, Radu era tutto il suo opposto poiché era alquanto pavido e pacifista. Si diceva infatti, che Radu fosse addirittura disposto a scendere a patti con il sultano turco pur di evitare la guerra.

Il loro altro fratello Mircea invece, negli ultimi tempi, sembrava più concentrato sul futuro di sua figlia Maria che su quello della sua terra.

Maria aveva sedici anni e nutriva un particolare affetto nei confronti del cugino Stefan che però non era ancora devoto all'amore nei confronti di nessuna ragazza.

«Credo che mia figlia Maria sia innamorata da tempo di Stefan.» Rivelò proprio Mircea mentre come esordio della festa, una piccola compagnia di

giovani danzatrici, aveva cominciato a esibirsi per intrattenere il re e i suoi parenti che tra banchetti, musiche e danze, chiacchieravano animatamente dei loro figli.

«Non è la sola. Stefan è ambito e corteggiato dalla maggior parte delle ragazze del regno.» Commentò Elizabeth, cugina e moglie del re.

«Sì, ma finirà con lo sposare certamente Maria.» Disse Vlad. «Hanno condiviso molte cose insieme e credo si vogliano un gran bene.»

«Potrebbe trattarsi però solo di affetto fraterno.» Ribatté Radu.

«Si parla così tanto dell'invitato eppure non si riesce a vederlo.» Tagliò ogni discorso Elizabeth. «Mi chiedo come mai si faccia attendere.»

Stefan in effetti tardava ad arrivare. Non gli piaceva ricevere attenzioni eccessive per i suoi compleanni. La maggior parte delle ragazze in età da marito invece, non vedeva l'ora di vederlo fare l'ingresso nella sala. Fra gli invitati della festa, c'era anche Orace Ó Ruadháin con i suoi due figli: Jacob, il primogenito che aveva già cominciato a chiacchierare con le belle donzelle di corte e Serafine, la secondogenita che se ne rimaneva in un angolo in disparte a osservare tutto quello che le avveniva intorno. Era una ragazza molto timida, ma certamente molto bella. Aveva una lunga e folta chioma bionda dorata composta da grossi boccoli che le scendevano sulle spalle e aveva due grandi e puri occhi verdi producenti un gradevole contrasto con il colore roseo della pelle del suo viso.

Per l'occasione indossava un pregiatissimo abito di velluto purpureo e alcuni gioielli: un collier di diamanti, degli orecchini d'oro che incastonavano delle piccole pietre di zaffiri e un diadema che grazie a una piccola catena, lasciava penderle sulla fronte un rubino di forma esagonale.

Guardandosi spesso e ansiosamente intorno nella sala, Serafine sperò come tutte le altre di veder arrivare Stefan al più presto. Dal giorno in cui lo aveva visto difendere quel gruppo di zingari, non faceva che pensare a lui. Sperava e desiderava conoscerlo meglio per diventare sua amica.

Tutte le sue riflessioni furono improvvisamente arrestate proprio dall'arrivo del ragazzo che entrando nel salone reale, rispose gentilmente a ogni accoglienza e cominciò a muoversi tra la folla con aria disinvolta. Venne subito attorniato da un gruppo di ragazze che non riuscirono a fare a meno di sorridergli sdolcinatamente.

«Oh Stefan, finalmente sei arrivato!» Esclamò sorridendogli anche Maria che andandogli incontro, lo scortò verso gli zii e le zie.

«Stefan, figliolo ma che razza di maniere son le tue?» Lo rimproverò subito suo padre, Radu. «È scortese far aspettare così tanto la tua famiglia e tutti i nobili del regno accorsi qui a palazzo con l'unico scopo di renderti onore con una cerimonia che...»

«Padre, io non credo che questa festa sia veramente necessaria.»

«Come dici? Ma caro, oggi è il tuo compleanno!»

«Certo, è vero e allora?»

«Oh!» Esclamò il re. «Ti diverti a scherzare, non è vero Stefan?» Gli sorrise. «Avvicinati a me, caro.»

Stefan assenti approfittando dell'occasione per allontanarsi dalle appiccicose mani di Maria.

«Così compi diciassette anni oggi, non è vero? Stai crescendo in fretta. Ti ricordo ancora in fasce, ma ti esprimo comunque i miei migliori auguri per questo giorno speciale.» Vlad gli strinse le mani con molto affetto.

«Stefan, caro» intervenne Elizabeth, «devi inaugurare l'inizio delle danze.»

«Prima dovrà tenere un discorso alla folla.» Disse Vlad.

«Un discorso? A questa gente? Ma non saprei proprio cosa dirle oltre a: ‘grazie per essere venuta qui a palazzo il giorno del mio diciassettesimo compleanno’.» Rispose Stefan e in effetti, il suo discorso di benvenuto e di ringraziamento si rivelò poverissimo di contenuto e perfino ironico quando tra una parola e l’altra, sottolineò il fatto che compiere diciassette anni non lo rallegrava poi molto dato che secondo lui non era un numero di buon auspicio.

Attrì subito le risate di quasi tutti gli invitati e quando alla fine si decise a inaugurare le danze, Maria riuscì a convincerlo a parteciparvi.

Anche Serafine prese parte sperando d’incrociarsi con lui durante lo scambio dei partner di quella prima allegra ballata collettiva e alla fine, il suo desiderio si avverò. Si ritrovò di colpo di fronte a lui che la prese sottobraccio seguendo rapidamente il ritmo. La guardò per dei brevi momenti, poi le sorrise e il cuore di Serafine strepitò dalla gioia.

Stefan si ricordava di lei dunque!

«Interessante il giovane nipote del re dai seducenti occhi azzurri, non trovi sorellina?» Le sussurrò a un tratto a un orecchio suo fratello Jacob, con il quale s’incrociò subito dopo. «Peccato che si dica che sia già stato promesso in matrimonio alla cuginetta! ...Ma in fondo, non è detta l’ultima parola giacché si dice anche che Stefan sia molto testardo e incondizionabile.»

«Ma Jacob, cosa diavolo vai blaterando! Torna a ballare, ti prego!»

Jacob rise divertito dall’evidente cotta che la sorella aveva per il nipote del re, ma non le disse nient’altro e l’armoniosa danza si prolungò per un altro po’. Il suo scorrere fu vivace e veloce e quando terminò, Serafine vide Maria ritornare a civettare con Stefan. Li osservò da lontano sorridere e abbracciarsi e pensò che doveva proprio essere come aveva detto suo fratello. I due probabilmente si sarebbero sposati presto.

Colta da una sensazione di malessere interiore forse mai provato prima, smise di guardarli e corse a rifugiarsi nel loggione attiguo al salone reale per prendere una boccata d’aria. Forse dopo si sarebbe sentita meglio.

Si sporse piano sul parapetto e rivolse lo sguardo al paesaggio notturno. Contemplò per alcuni minuti la luna piena, tonda e giallastra e si lasciò scuotere i capelli sparsi sulla fronte dal vivace venticello di quella sera. Chiuse gli occhi per qualche istante e a riportarla alla realtà fu un rumore di passi. Non appena si voltò, vide entrare Stefan. Era solo. Forse aveva abbandonato le danze per concedersi una pausa.

Serafine notò che sembrava esser diventato cupo di colpo, ma gli accennò subito un educato saluto e lui la guardò per qualche momento tacendo. Si affacciò alla ringhiera e sollevò anche lui lo sguardo verso il cielo.

«Ciao.» Le rispose piano alla fine.

Rimasero in silenzio per un po’ senza neppure guardarsi, poi lei decise di rivolgergli ancora la parola sperando di fare amicizia.

«Siete stanco delle danze? È per questo che siete venuto qui?»

Stefan le rivolse di nuovo lo sguardo. La osservò per molti momenti senza proferire una sola parola aumentando la sua ansia da timidezza.

«No, non sono le danze a stancarmi» le rispose dopo, «e neppure le feste. È la società in cui vivo che mi ha stancato.»

Serafine non seppe cosa rispondere a quello sfogo improvviso. Lo guardò a lungo e timidamente nei suoi grandi occhi azzurri e arrossì. Stefan le sembrava il più bel giovane uomo che avesse mai visto.

«Tanto sfarzo per un compleanno è uno spreco.» Continuò Stefan. «Avrei preferito veder il denaro investito per questa festa impegnato in qualcosa di più utile.» Sospirò e spostò nuovamente il suo sguardo verso il cielo. «Io non ho bisogno di onori ogni volta che invecchio di un anno. Vorrei solo poter aiutare i poveri e gli esuli del regno e c'è tanta di quella miseria in giro che credo possiate capire a cosa mi riferisco.»

«Certo. Ricordo bene quando avete preso le difese di quei gitani.»

«Se fossi io il re, non permetterei a nessun essere umano, buono o cattivo che sia, di patire la fame o di essere vittima di tante intolleranze atroci.»

«Be', siete...»

«...Indisciplinato?» La precedette e questa volta le accennò un sorriso. «È quello che dice spesso la mia famiglia. Non vivo secondo le regole dell'etichetta di corte.»

«Oh, ne convengo. Ho capito fin dal primo momento in cui vi ho conosciuto che non siete il tipico nobile prepotente e borioso.»

«Davvero?» Le sorrise ancora fissandola per un po'. «Parlatemi un po' di voi. Da dove venite? Non vi ho mai visto a corte prima d'ora.»

«Io e la mia famiglia ci siamo trasferiti nella vostra terra soltanto da qualche tempo. Appena dopo che mio padre ha ottenuto la sua fortuna scoprendo una miniera di diamanti a Bursa.»

«A Bursa? In Turchia?» Divenne subito serio. «E come mai vivevate lì?»

«Non è il mio paese natale, per carità! Io e la mia famiglia ci abbiamo vissuto per alcuni anni solo per motivi di lavoro.»

«Perché dite per carità?»

«Be', sapete, da come si sono messe adesso le cose tra il vostro popolo e quello ottomano, non credo sia opportuno rivelare d'essere vissuta in Turchia, specialmente adesso che dovrò frequentare l'alta società.»

«Temete i pregiudizi dei nobili valacchi? Non dovrete. Nessuno di loro ha veramente discernimento perché vivono tutti accettando qualsiasi preconetto che la loro classe sociale gli imponga di accettare. Il loro timore di ribellarsi non gli permette di capire cosa sia giusto o sbagliato.»

«Be', ma voi non siete così.»

«Io credo solo che ognuno di noi dovrebbe essere libero di accettare qualcosa solo nel caso in cui la condivida e per quel che mi riguarda, non c'è quasi nulla che io condivida delle abitudini di vita degli aristocratici.»

Serafine sorrise. Riusciva pienamente a capire il cuore di quel ragazzo.

«Nobili, popolani, ricchi o poveri e qualunque colore possa avere la nostra pelle, siamo in ugual modo tutti figli di Dio.»

«Vostro zio il re, non la pensa così evidentemente. È un uomo molto austero. Ho sentito dire che ha preso provvedimenti drastici perfino nei confronti di chi commette il crimine del furto e sapete, io credo che si possa far arrestare un ladro, ma che condannarlo a morte sia eccessivo! Spesso i sovrani non conoscono limiti e poi, proprio non capisco cos'abbia vostro zio contro gli zingari. Essere poveri o vagabondi non è mica una colpa.»

«Voi siete la prima aristocratica che conosco in grado di capire i miei strani discorsi.»

«Perché li definite strani?»

«Non io, ma la mia famiglia, gli amici e perfino i servi che mi guardano confusi quando gli chiedo di non riservarmi troppe attenzioni o premure.»

«Ma voi siete di sangue reale e loro non possono fare altro che...»

«E chi lo ha deciso che sono di sangue reale, l'uomo forse? Io credo che siamo tutti uguali su questa terra invece e che nessuno dovrebbe sentirsi superiore a un altro. Non è certamente la ricchezza che può mutare o donare potere e valore al nostro sangue.»

Serafine si sentì meravigliata da quei discorsi così munifici. Quel ragazzo non aveva un semplice titolo, ma anche un animo nobile.

«Sì, lo so.» Gli rispose. «Avete ragione. Sono d'accordo con voi.»

«Di grazia, posso sapere qual è il vostro nome?»

«Mi chiamo Serafine.»

«Serafine? Significa 'angelo risplendente'.»

«Oh!» Serafine rise. «Non trascorrerete le vostre giornate studiando il significato d'ogni nome!»

«No, trascorro le mie giornate studiando la storia, la politica, la matematica e tutte le discipline di corte, ma quando ho del tempo libero, lo trascorro lontano da quest'orribile posto. Solo allora mi sento me stesso.»

Sospirò e proprio in quel momento, entrò nel loggione anche Jacob.

«Ah, sei qui.» Raggiunse sua sorella. «Come mai ti sei allontanata?»

«Non mi piacciono molto le danze.» Confessò lei.

«Davvero?» Le domandò Stefan. «E come mai?»

«Be', non sono una brava danzatrice.»

«Purtroppo mia sorella dice la verità, signorino.» Intervenne sarcastico Jacob. «Ha più talento a pestare i piedi.»

Serafine gli lanciò un'occhiata di rimprovero, ma Jacob la ignorò.

«La vostra famiglia ha realizzato una splendida festa per il vostro compleanno.» Si rivolse a Stefan e i due si fissarono per la prima volta.

«Lo so, anche se non ne avevo alcun bisogno.» Gli rispose Stefan. «Se fosse dipeso da me, tutto il denaro investito per realizzare quest'inutile cerimonia, lo avrei speso in favore di chi ne ha davvero necessità.»

«Oh, non lo metto in dubbio. Pur essendo ancora un ragazzo, siete molto saggio e di buon cuore. Avete mai pensato che se vostro zio morisse, vostro padre salirebbe sul trono e voi diventereste principe e quindi futuro re della Valacchia?»

«Jacob! Non puoi parlare in questo modo al signorino Stefan! ...Oh no, signorino, perdonatelo per la sua insolenza!» Fece imbarazzata Serafine.

«E perché mai? Lui sa di cosa parlo.» Continuò a dire con naturalezza Jacob.

Serafine osservò trasudata i due fissarsi.

«Certo che lo so.» Rispose alla fine Stefan. «Mio zio è l'unico sovrano che riesca a tener testa al sultano Maometto. Non solo si è rifiutato di pagargli i tributi che mio nonno gli pagava da tempo, ma alcuni giorni fa ha organizzato un'incursione a sud del Danubio in cui ha ucciso e fatto condannare a morte tutti i soldati turchi che avevano assediato la città di Giurgiu. Adesso naturalmente il sultano ha una terribile sete di vendetta, ma mio zio non teme nulla e nessuno. Afferma che tornerà presto sui campi di battaglia e so bene che rischierà sul serio di morire questa volta.»

«Già, è ammirevole quello che sta facendo per la sua terra.»

«Ma non è altrettanto ammirevole che finora abbia fatto uccidere così tanta gente innocente attraverso l'impalazione.»

«Voi credete forse che i turchi siano innocenti? Non fanno altro che invadere e cercare di assoggettare territori che non gli appartengono organizzando crociate contro chiunque contrasti e rifiuti di convertirsi alla

loro fede musulmana. Vostro zio in fondo sta lottando solo per mantenere l'indipendenza religiosa e politica del proprio paese.»

«Sì, so che crede molto in quello che fa, ma so anche che prova un senso di morboso piacere nell'infliggere sevizie ai suoi nemici. Dovreste vedere come appare eccitato il suo volto ogni volta in cui può assistere alle impalazioni di massa... Invita perfino i suoi amici e i suoi ambasciatori ad assistervi organizzando banchetti e ho sentito dire che una volta, durante un'esecuzione, ha fatto perfino impalare un nobiluomo che non sopportava l'odore di tutto quel sangue che si stava essiccando senza contare che dicono che faccia spesso cospargere di miele i corpi dei condannati a morte in maniera tale che attirino un'infinità di insetti che poi possano torturarli.»

«Non dovrete dare ascolto a tutto quello che sentite dire in giro, signorino. Spesso si tratta di malignità diffuse da nemici e traditori della corona. E comunque l'impalazione è un metodo di pena capitale diffuso ormai in molti paesi e vostro zio deve averlo appreso dallo stesso popolo ottomano, quando insieme a suo fratello Radu venne mandato per alcuni anni come ostaggio alla corte del sultano Murad II.»

Stefan sospirò e rimase in silenzio per un po', poi con espressione più alterata soggiunse:

«Be', comunque se fossi io il re abolirei per sempre la pena di morte e cercherei di far cessare ogni guerra.»

«Quello che dite è bello quanto utopico. Purtroppo le guerre esistono da sempre e quando scoppiano, non si può fare altro che combatterle.»

«Voi non potete comprendere quello che il mio cuore sente.»

«Vi sbagliate. Lo comprendo invece e... comprendo anche che vi renda molto triste non aver tra queste mura un amico che sia un'anima pura come lo siete voi, ma... se vorrete, anche se siamo un po' diversi, potremmo comunque diventare amici.»

Stefan lo guardò, ma non fece in tempo a rispondergli perché nel loggione entrò in quel momento anche Maria.

«Stefan!» Lo raggiunse. «Perché hai abbandonato la festa?»

«Non l'ho abbandonata. Avevo bisogno di prendere una boccata d'aria.»

«Non ti senti bene?»

«Ora sto meglio, ti ringrazio.»

«Bene. Allora rientriamo e se non te la senti di continuare le danze non importa. Io resterò al tuo fianco nella sala comunque.» Gli protese una mano, ma lui si ritrasse.

«No.» Le disse. «Non ho mai detto di non voler continuare più le danze, solo che adesso, se la cosa non ti urta, vorrei ballare con questa ragazza.» Le indicò Serafine. «Non sa ancora danzare molto bene e vorrei insegnarglielo.»

«Voi siete d'accordo?» Chiese a quest'ultima che non riuscì a nascondere sul proprio volto un'espressione di compiaciuto stupore.

«Certamente, signorino!» Gli rispose sorridendogli felice ed emozionata.

«Suvvia, puoi chiamarmi semplicemente Stefan.» Le sussurrò lui a un orecchio mentre la scortava sottobraccio nella sala.

Maria invece rimase a osservarli rientrare con gli occhi lucidi e non appena anche Jacob si mosse, lo bloccò.

«Non voglio che mio cugino danzi con vostra sorella.»

«Andate a dirlo a lui allora.» Le rispose con tono noncurante abbandonando anche lui il loggione.

Stefan e Serafine ballarono a lungo quella sera sotto gli sguardi attenti del re e dei suoi parenti che si chiesero come mai lui dimostrasse già così tanto interesse nei confronti di quella ragazza, ma del resto a Stefan non importava neppure avere il loro consenso per rivederla perché questo fu quanto accadde. I due cominciarono a vedersi spesso lontano dalle mura del palazzo reale. Passeggiavano assieme, andavano a cavallo, chiacchieravano e si confidavano i desideri e i sogni più intimi delle loro anime e un pomeriggio, andarono per la prima volta a fare un picnic su di una collinetta a sud di Târgoviște per osservare il sole tramontare.

«La Romania è una terra molto bella. Ricca di prati, laghi, montagne, ma...» cominciò con il dire Serafine che si trovava seduta accanto a lui sotto una quercia, «l'Irlanda mi manca comunque molto. Mio padre e mio fratello non pensano affatto di ritornarci per ora.»

«E come mai?»

«Credo che vivere qui gli piaccia di più e mio fratello pensa addirittura di arruolarsi nel vostro esercito. Mio padre non approva, ma a lui neanche importa. È sempre stato molto ostinato e se dovesse succedergli qualcosa io... io...» prima che fosse scoppiata a piangere, Stefan l'abbracciò.

«No, non fare così copilă\*!» *[[\*Piccola]]* Le disse mentre erano ancora abbracciati.

«Dio lo proteggerà e poi Jacob sa badare a se stesso. Dicono che sia molto abile a combattere con la lancia.» Dopo un po' sospirò. «Chissà, forse un giorno anch'io sarò costretto a prendere parte a questa guerra.»

«Non dirlo neanche per scherzo, ti prego! ...Ma tu e Jacob non pensate neppure un po' alle persone che volendovi bene temono per le vostre vite?»

«Mi stai dicendo che mi vuoi bene?»

«Certo, non essere sciocco! È così anche se non ti conosco da molto.»

«Non è necessario conoscere da molto tempo una persona per riuscire ad amarla.» Le sorrise.

«A-amare?» Balbettò lei imbarazzata. «È amare che ho detto?»

Divenne scarlatta immediatamente e Stefan le sorrise ancora.

«Sei una ragazza deliziosa!» Le disse. «La più deliziosa della terra!» La contemplò per qualche momento, poi si avvicinò e la baciò.

Serafine chiuse gli occhi. Le labbra di lui erano morbide e dolci e lentamente si dischiusero in quelle di lei che emozionata, accettò quel contatto così intimo finché qualcosa non la turbò. Pochi attimi dopo infatti si ritrasse confusa e preoccupata.

«Che cosa c'è? Che cos'hai?» Le chiese lui con un sussurro.

«Vorrei che mi dicessi una cosa. Tu e tua cugina Maria siete fidanzati?»

«Come? Chi ti ha detto questa sciocchezza?»

«A palazzo ne parlavano tutti durante la cerimonia del tuo compleanno.»

«Oh no, vedi, io voglio molto bene a Maria, ma gliene voglio come se ne vuole a una sorella e non ho mai pensato di fidanzarmi con lei.»

«Mi hai tolto un peso dal cuore!» Disse sorridendo e tirando un sospiro di sollievo. «Io pensavo che invece vi sareste sposati presto.»

«Io sposerò solo la donna che amo.» La fissò a lungo negli occhi.

Serafine arrossì. Avrebbe mai potuto riferirsi a lei?

\*\*\*



Mentre Vlad era in guerra, arrivò una lettera alla famiglia Ó Ruadháin. Era stata scritta da Jacob, partito anche lui per partecipare alla grande battaglia e informava che tutto sembrava procedere piuttosto bene per lui e per il re al quale aveva salvato la vita in numerose occasioni a quanto sembrava.

Era diventato la sua guardia più fidata perché era estremamente abile a combattere con la lancia. La sua famiglia tuttavia, non riusciva a fare a meno di preoccuparsi per lui. Serafine in modo particolare era in pena e si recava ogni giorno in chiesa per pregare per la sua vita.

Per aiutarla a distrarsi, Stefan un giorno la portò a fare una passeggiata con lui a cavallo. Riuscì a calmarla quasi del tutto finché non scoppiò un temporale che li fece entrambi inzuppare d'acqua e che li costrinse a cercare rapidamente riparo in una grotta a nord di Târgoviște.

Quando finalmente furono all'asciutto, Stefan trovò nella grotta della legna da ardere e, con l'aiuto di Serafine, riuscì ad accendere il fuoco.

«E adesso cosa facciamo?» Domandò lei.

«Aspetteremo che cessi il temporale.»

Serafine si sedette davanti al fuoco, ma qualche attimo dopo starnutì.

«Se non ci liberiamo immediatamente di questi abiti bagnati ci prenderemo un malanno.» Le disse Stefan che cominciò a sbottonarsi la camicia.

Serafine ansimò preda di un forte imbarazzo, ma dopo qualche istante non riuscì a negarsi di guardarlo. Si sentì subito turbata. Il fisico ben strutturato di lui l'attraeva anche se osservarlo al suo stato nudo e naturale, la fece arrossire immediatamente spingendola a voltarsi di spalle. Stefan invece, ignaro delle violente emozioni che le stava provocando, sistemò la camicia accanto al fuoco, su un piccolo sostegno che aveva eretto con un paio di ceppi di legno.

«È meglio che lasci asciugare anche tu i tuoi abiti. Stanno sgocciolando.»

Le disse e guardandola, notò per la prima volta il rossore sulle sue guance.

«Copilă, non t'imbarazzerà mica la vista di un petto nudo?» Le sorrise e le andò vicino rubandole un bacio.

«Non sta bene che io ti veda in questo stato.» Si ritrasse lei.

Lui scosse la testa sorridendo e cominciò a slacciarsi anche i pantaloni.

«Oh no!» Esclamò sempre più sconvolta Serafine. «Non vorrai toglierti anche quelli! Santo cielo, devi essere impazzito!» Si fece il segno della croce e Stefan scoppiò a ridere, ma continuò a denudarsi.

«Questi abiti si asciugheranno presto, vedrai.» Le disse rimanendo coperto solo da un paio di mutandoni e Serafine, seppur imbarazzata, non riuscì a negarsi di osservare con velata curiosità, le forme che l'aderenza dei suoi indumenti intimi delineava.

Totalmente ingenua e illibata, solo in quel momento si rese conto di quanto la struttura anatomica maschile fosse articolata molto diversamente da quella delle donne. Le sembrava quasi strana e buffa... ma se non altro adesso capiva che il suo Stefan ne possedeva una simile a quelle delle statue di marmo che aveva visto in diverse occasioni in alcune chiese e anche nel castello di Vlad che erano scolpite a immagine e somiglianza di grandi uomini del passato.

«Buon Dio del cielo!» Esclamò dopo. «Stefan rivestiti! Non puoi rimanere così di fronte a una ragazza che ti guarda!»

«Allora non guardarmi, copilă. Nessuno ti obbliga a farlo.»

«Ma quale demonio che sei!» Si gettò per picchiarlo con facezia e il risultato fu che caddero entrambi a terra. Non si fecero male, ma finirono

l'uno nelle braccia dell'altra. Serafine si trovava sopra di lui e si sentiva confusa, emozionata e imbarazzata, tutto in una volta.

Era piuttosto rigida e pur non riuscendo a muoversi, prese coscienza del fatto che le loro labbra erano talmente vicine adesso che stava desiderando di essere baciata con foga da lui. E proprio come se avesse letto i suoi pensieri, Stefan le prese il volto fra le mani e la baciò con una tale passione che le accese i sensi. L'adagiò piano sul pavimento della grotta e continuò a baciarla sul viso e poi sul collo con un ardore sempre maggiore e Serafine, capì che non desiderava affatto respingerlo.

Dopo un po', lentamente, Stefan le abbassò la parte superiore del vestito mettendo a nudo le sue spalle. Serafine si sentì lacerata da una forte eccitazione e quando le labbra di lui scesero a sfiorarle anche la parte superiore del rigonfiamento dei seni, ansimò.

Le sue emozioni s'intensificarono non appena le mani di Stefan iniziarono a esplorarla sotto al vestito. La sfioravano e l'accarezzavano con cautela e dolcezza, donandole brividi che le attraversavano con molta frequenza la schiena. Serafine era eccitata, ma anche confusa.

«Stefan...» lo fermò a un tratto ansimante, «aspetta... non possiamo farlo! Non siamo sposati e commetteremmo peccato!»

Stefan sembrò un po' sorpreso, ma sorridendo le rispose:

«Hai ragione, non siamo ancora marito e moglie, ma questo è solo un dettaglio che ha un'unica soluzione.»

«Cosa vuoi dire?»

«Io ti amo e voglio sposarti.»

«Se è così, allora ti prego, non avere fretta. Vorrei che finissimo quello che abbiamo iniziato, solo dopo il matrimonio. Credi di poter aspettare?»

Stefan addolcì l'espressione ancora sedotta e trasognata del proprio volto.

«Certo. Perdonami se mi sono lasciato andare!» Le rispose e la strinse a sé molto forte cercando di placare, forse in quel caloroso abbraccio, la propria eccitazione e in quei momenti, Serafine capì quanto lui dovesse amarla.

Lei e Stefan si sposarono comunque solo una settimana dopo. Sembrava che nulla avrebbe potuto separarli poiché le loro anime erano fatte per stare insieme e per essere una cosa sola qualsiasi percorso e successione di vita avessero compiuto.



*"Nell'epoca che possiamo chiamare prescientifica, gli uomini non avevano difficoltà nel trovare una spiegazione ai sogni. Quando al risveglio ricordavano un sogno lo consideravano una manifestazione favorevole od ostile di potenze superiori, demoniache e divine. Allorché cominciarono a diffondersi le dottrine naturalistiche, tutta questa ingegnosa mitologia si mutò in psicologia."*

*Sigmund Freud*

*"I sogni sono escursioni nel limbo delle cose, una semi-liberazione dalla prigione umana."*

*Henri Amiel*

*"Tutte le cose che abbiamo dimenticato, chiedono aiuto nei nostri sogni."*

*Elias Canetti*

*"Un sogno è un microscopio attraverso il quale osserviamo gli avvenimenti nascosti nella nostra anima."*

*Erich Fromm*

# *Parte prima*

*Stati Uniti-XX Secolo  
---- Prima metà degli anni '90.*

*La storia di Eric ed  
Elettra Ruane*



Quegli incubi la tormentavano da molte notti. Sognava sempre le stesse cose e i suoi sogni si rivelavano spesso enigmatici.

Il suo nome era Elettra ed era mia sorella. Mi prendevo molta cura di lei soprattutto da quando nostra madre era morta. Il mio nome invece è Eric Ruane e sarò ben lieto di raccontarvi la mia storia. Tutto ebbe inizio nei primi anni novanta. Avevo ventotto anni e facevo lo psichiatra. Avevo da poco terminato di svolgere due anni di apprendistato nella Contea di Kings di New York e pur avendo appreso come diagnosticare e curare un po' tutti i disturbi mentali e pur avendo una buona conoscenza delle tecniche psicoterapeutiche di Freud, non ero ancora riuscito a capire cosa generasse nella mente di mia sorella quegli incubi così ripetitivi.

Era da tempo ormai che non faceva più quei sogni stupidi e banali che un po' tutti facciamo. Lei sognava spesso di trovarsi dentro la cella del sotterraneo di un castello, mentre dava da bere e da mangiare a un ragazzo che vedeva legato a torso nudo a dei ferri inchiodati alle pareti.

Diceva di provare una pena talmente profonda per lui, da non poter essere accettata come il banale effetto emotivo prodotto dal suo incubo.

Anche le scene che vedeva erano sempre le stesse: dopo aver nutrito il ragazzo prigioniero, prostrato lui la ringraziava, lei lo baciava e il sogno mutava di colpo e lei si ritrovava a correre in un tunnel di ombre scure che la conduceva verso una strana luce. Si risvegliava solo dopo aver visto di cadere da un'altezza indefinibile, inseguita da qualcuno che sosteneva di non riuscire mai a vedere in volto.

Gli antichi filosofi sostenevano che i sogni che tendono a ripetersi, possano riflettere le esperienze più significative vissute nelle nostre vite passate, ma io non ci credevo molto. Le teorie di Platone e di Crotone sulla metempsicosi, erano alquanto assurde per me perché avessi potuto capirle veramente a quei tempi. Ero portato infatti verso un certo ateismo poiché credevo solo nella scienza. I lunghi studi che avevo ormai terminato, avevano fatto di me un tipo molto pratico, realista e anche scettico riguardo alla religione in generale.

Fisicamente avevo il classico aspetto da intellettuale. Ero alto, magro, con i capelli castani e gli occhi verdi sempre nascosti da un paio di occhiali da vista.

Mia sorella Elettra invece frequentava da diverso tempo la facoltà di pediatria, ma non le mancavano molti esami alla laurea. Aveva ventiquattro anni e alternava il tempo della sua giovane esistenza fra lo studio e la danza. I miei genitori le avevano fatto impartire lezioni di ballo fin dall'età di sei anni perché fin da bambina aveva dimostrato di possedere un talento straordinario e innato a riguardo.

Era una ragazza piuttosto bella e corteggiata, ma fino a quel momento non era mai stata interessata a ricambiare le attenzioni dei suoi coetanei.

Sia lei che io c'eravamo trasferiti a New York per frequentare delle università con ottime reputazioni, anche se in realtà eravamo nati a Filadelfia, una città dello stato della Pennsylvania dove avevamo una casa in cui trascorrevamo solitamente i fine settimana di ogni mese. Nostro padre

viveva lì da solo infatti, ma veniva a trovarci spesso e la sera prima del giorno della festa del ringraziamento, ci venne a prendere con la sua Volkswagen, insieme a due suoi carissimi amici di vecchia data. Voleva che passassimo con lui e con loro la giornata di domani, tuttavia, qualcosa non andò come previsto. Ci trovavamo ancora a New York e avevamo appena raggiunto Amityville, un villaggio alquanto sinistro della Contea di Suffolk, quando ci successe di forare una ruota a causa di qualcosa che non eravamo riusciti a scorgere sulla strada neppure con l'aiuto dei fari dato che era scoppiato un forte temporale che aveva oscurato tutto.

Mio padre si era dimenticato di mettere nel portabagagli la ruota di scorta dopo l'ultima volta che ne aveva usata una e adesso, non potevamo certamente andare da nessuna parte in quelle condizioni.

Ci trovavamo per giunta in una zona isolata. Nel raggio d'interi chilometri infatti, sembrava che non ci fosse nient'altro che campagna.

Tuttavia, a un certo momento in cui ci guardavamo intorno, mio padre ci annunciò che a cinquanta metri lontano da noi, c'era una casa.

«Faremmo meglio a raggiungerla e passare la notte lì.» Disse.

«Domani mattina vedremo meglio cosa fare, ormai è tardi e dubito che con questo tempaccio si possa escogitare una soluzione migliore. Aspetteremo che questa pioggia cessi un po' per uscire dalla macchina.»

«Sembra una casa molto vecchia.» Dissi. «Dubito che ci viva qualcuno.»

«Credo di riconoscere quel posto.» Intervenne Jeffrey, uno dei nostri amici. «E non ho intenzione di venirci. Molti anni fa, in quella villa fu uccisa una ragazza. Fu gettata dalla finestra della mansarda.»

«E tu come lo sai?» Chiese mio padre.

«Lo lessi sui giornali. Non è un caso che questa zona di Amityville sia deserta. La gente ormai non viene più da queste parti perché si dice che sia una zona maledetta in cui si verificano fenomeni strani, soprannaturali.»

«Jeffrey, perché credi sempre in certe storie così stupide?»

«Quella casa è sul serio maledetta.»

«Mi volete spiegare meglio questa storia?» Domandò incuriosito l'altro nostro amico, Clyde. «Chi è che è morto in quella villa?»

«Non ne hai mai sentito parlare?»

«No, Jeffrey.»

«Ma com'è possibile? La storia di Edwina Ruane è una tra le più note tragedie mai avvenute negli anni cinquanta nello stato di New York.»

«Quanto tempo fa è morta?»

«Più di trent'anni fa. Era una ragazza che lavorava come ballerina per l'Apollian Theatre di New York City.»

Mi soffermai a riflettere per qualche istante. La storia riguardante quello che era accaduto in quella casa, la conoscevo anch'io. Si diceva che fosse stata abbandonata ancor prima dell'inizio degli anni sessanta dai suoi unici eredi, due fratelli, dopo che il loro padre e la loro sorella erano morti in circostanze piuttosto misteriose.

Nessuno aveva più voluto abitare tra quelle mura perché si era diffusa la voce che il responsabile della morte di Edwina Ruane fosse stato ucciso a sua volta e che qualche tempo dopo, fosse stato visto piangere e vagare con aria tormentata nei dintorni della casa e che anche in qualità di fantasma avesse ucciso tutti quelli che erano entrati in quella villa per caso. L'ultimo caso di cui avevano parlato i giornali, era quello riguardante un certo Ewan Smith. Il suo decesso aveva lasciato turbati e sconvolti tutti i medici che nel

fargli l'autopsia, avevano rilevato che il suo organismo era stato privato di quasi tutto il suo sangue.

«Io non ho intenzione di seguirvi.» Continuò a dire Jeffrey. «È stata uccisa altra gente in quella casa dopo Edwina se non lo sapete.»

«Sì, ne ho sentito parlare anch'io.» Dissi.

«Si dice che la notte in questo posto si vedano delle strane ombre.» Continuò Jeffrey. «Ho letto perfino testimonianze di persone che hanno notato che ogni anno, durante l'ora esatta dello stesso giorno in cui la ragazza morì scivolando dalla finestra della mansarda, l'area di terra dove andò a cadere, si bagni di sangue.»

«Andiamo Jeffrey, smettila adesso!» Ribatté seccato mio padre. «Sarà una leggenda come un'altra. Da quando Jay Anson scrisse il suo libro, qui ad Amityville le case abbandonate sulle quali girano storie di fantasmi sembrano esser diventate molte, non ci crederai sul serio!»

«Ma questa non è una storia come un'altra. Le persone che ci hanno passato per caso una notte lì dentro sono state trovate tutte morte.»

«Cosa ne sai che non siano solo racconti popolari? Io non ci credo ai fantasmi e comunque rimani pure qui se vuoi. Io e i miei figli andremo a metterci al riparo in quella casa comunque.» Aprì la porta della macchina e uscì. «Eric, Elettra, avanti, muovetevi.» Ci guardò aspettandosi obbedienza. «La pioggia ora è diminuita. Approfittiamone per incamminarci. Avanti.» Ci guardò ancora e noi non ce la sentimmo di lasciarlo andare da solo. Lo seguimmo subito.

«Aspetta John. Vengo anch'io.» Uscì dall'auto anche Clyde.

Jeffrey ci fissò sorpreso, ma alla fine non poté fare a meno di seguirci.

Raggiungemmo la villa di corsa, bagnandoci un po' a causa della pioggia che comunque si stava nuovamente rinforzando.

Osservammo un po' smarriti la costruzione vetusta di due piani con la mansarda che ci stava di fronte e ci rendemmo conto che aveva un aspetto davvero molto sinistro e inquietante, anche se noi sperammo che almeno dal suo interno fosse più confortevole. Mio padre fu il primo ad aprirne e a varcarne la porta che ormai stentava a sostenersi. Ci ritrovammo nell'oscurità più assoluta. Fortuna che avevamo portato con noi delle torce elettriche che accendemmo prontamente.

«Che postaccio!» Commentò Clyde dopo alcuni momenti.

«Guardate, l'arredamento è rimasto in stile anni quaranta. Non dev'essere mai stato cambiato.» Osservò invece Jeffrey. «Trent'anni fa apparteneva a un certo Andrew Ruane, forse un lontano parente della vostra famiglia, John. Era un ricco signore vedovo che aveva tre figli.»

Mio padre non rispose e s'inoltrò nell'atrio mentre teneva per mano mia sorella che sembrava piuttosto intimidita dal luogo.

«Quasi quasi mi sentivo più tranquillo in macchina!» Esclamò Clyde sembrando impressionato e dopo un sinistro cigolio, quando sentimmo la porta d'ingresso chiudersi da sola con un colpo violento, trasalimmo.

«Sarà stato il vento.» Dissi cercando di far coraggio al gruppo, ma le facce che vidi intorno a me sembravano tutte tutt'altro che rilassate.

Mio padre fu l'unico a non battere ciglio e si diresse ancora più dentro nell'atrio. Lo seguimmo e vedemmo una lunga scala quasi priva di parapetto. La salimmo incerti, puntando le luci delle torce un po' ovunque per assicurarci che oltre alle nostre ombre, nient'altro ci seguisse. Quando

arrivammo in cima, ci ritrovammo in un corridoio piuttosto lungo dal quale si dipartivano parallelamente diverse porte.

«Mi domando se siamo soli qui dentro.» Commentò ancora Clyde.

Mio padre si guardò intorno e allontanandosi di una decina di passi da noi, urlò nel vuoto: «Uoohhh! Uoohhh! C'è nessuno?»

L'eco delle sue parole ci tornò indietro spezzato per quattro o cinque volte di seguito in un timbro di voce sinistro.

Ci muovemmo lenti e incerti. Non c'era molto da guardare intorno a noi a eccezione di una serie di quadri appesi sulla parete destra del corridoio. Erano tutti disposti in fila come quelli di una grande dinastia.

Uno in modo particolare ci colpì. Ritraeva il re rumeno che aveva ispirato la leggenda su Dracula: Vlad Țepeș III. Tuttavia, il quadro posto al suo fianco, fu ancora più degno di attenzione. Ritraeva un uomo dai capelli scuri e dagli occhi azzurri.

«Ehi, guardate quest'uomo...» puntai subito la luce della mia torcia su di lui, «io lo conosco, ne ho sentito parlare e ho visto la sua foto su un giornale... era un magnate dello spettacolo. Se non ricordo male era il presidente dell'Apollian Theatre di New York negli anni cinquanta.»

«Davvero?» Domandò mio padre guardandolo con interesse.

«Che aspetto blasonato che ha.» Osservò Clyde. «Sembra un dandy.»

«In effetti era molto ricco.» Continuai. «Ho letto che fu tra i sospettati dell'omicidio di Edwina e che venne trovato ucciso qualche tempo dopo in circostanze piuttosto strane e misteriose.»

«Ucciso da chi?»

«Non lo hanno mai scoperto, ma venne sospettato che fosse stato lui a gettare Edwina dalla finestra della mansarda di questa casa. Si diceva che si fosse innamorato di lei e che lei invece lo respingesse.»

«E l'ha uccisa solamente per questo? Se era davvero così ricco e potente, avrebbe potuto trovarsene un'altra qualunque. Perché uccidere una che non ti vuole? Lo trovo folle.»

Qualcuno puntò la luce della torcia verso la parte inferiore del quadro e tutti potemmo leggerne il nome: Vernon.

«Vernon, mmh...» fece Jeffrey, «hai ragione Eric, si tratta proprio dell'uomo che fu presidente dell'Apollian Theatre negli anni cinquanta. Ne ho sentito parlare anch'io. Era un pazzo, un demonio. Sono certo che abbia davvero ucciso lui la figlia di Andrew.»

Sapevo a cosa si riferiva Jeffrey. Avevo letto molte notizie riguardo a Vernon, anche se la maggior parte d'esse toccavano ipotesi oltrepassanti i più attendibili principi scientifici. Per dirla tutta, avevo letto su varie riviste che trattavano di fenomeni paranormali che alcuni esperti di parapsicologia avevano dichiarato di aver scoperto attraverso le loro indagini che Vernon era ciò che nella mitologia slava veniva definito un vampiro. Io la consideravo giusto una storia, ma Jeffrey la pensava diversamente e anche lui era un parapsicologo. La passione della sua vita era occuparsi dei fenomeni paranormali e delle loro cause.

«Secondo me invece la dovremmo smettere di parlare di queste cose in questo posto. Credo sia suggestionante.» Disse mio padre facendoci rendere conto di non aver tutti i torti perché ci sentivamo tutti già molto nervosi.

«Io non avrei mai voluto venire qui.» Riprese a dire Jeffrey. «È stata uccisa della gente in questa casa. Non siamo al sicuro.»



«Papà, io voglio andar via.» Si lamentò mia sorella. Aveva cominciato a sudare, era evidente che stesse male.

«Suvvia, non dobbiamo credere a tutto quello che leggiamo o che si dice in giro.» Intervenni. «Spesso sono solo fantasie o storie inventate.»

Avanzai quest'ipotesi con la speranza di calmare Elettra, perché a volte sentivo che era questo il compito della mia vita: calmarla, rassicurarla e magari anche farla sorridere di tanto in tanto perché era diventato davvero difficile vederla di buon umore da quando, qualche anno prima, nostra madre era morta a causa di un cancro ai polmoni. La sua morte l'aveva fatta chiudere in se stessa, anche se in fondo Elettra, non era mai stata una ragazza facile da comprendere dato che fin da quando era bambina, si era sempre guardata intorno con un'aria timida, amareggiata e diffidente.

«Secondo me, qualunque sia la verità, è meglio stare in guardia.»

Disse la sua Clyde e dopo appena qualche momento notammo tutti che Elettra aveva cominciato a osservare il quadro di Vernon quasi come se ne fosse stata ipnotizzata. Le sembrava che i grandi occhi azzurri dell'uomo la fissassero con insistenza come se fosse vivo.

«Ehi sorellina, stai bene?» Le domandai preoccupato, ma lei neanche mi rispose. Continuò a fissare il quadro ed ebbe quasi la sensazione di precipitare nell'azzurro intenso degli occhi di Vernon e in quegli stessi istanti, diverse rievocazioni attraversarono la sua mente come un turbine violento di flashback e immagini di un giovane uomo ferito e prostrato, incatenato alle pareti di una prigione.

«Elettra» la scosse subito nostro padre, «che cos'hai? Smettila di osservare quel dipinto. Che ti prende? Ti senti male?»

Lei chiuse e dischiuse gli occhi, poi si massaggiò le tempie e chiese confusa cosa le fosse stato chiesto.

«Nulla, nulla, allontaniamoci da questo corridoio adesso.» Le rispose nostro padre e avvolgendole le spalle con un braccio, la trascinò via con sé. Mia sorella pur lasciandosi trasportare, si voltò ancora una volta per guardare il ritratto di Vernon.

«Dove andate?» Domandò Clyde.

«A cercare una stanza dove ci sia una finestra. Forse ci sarà un po' più di luce, soprattutto quando il temporale sarà cessato.»

Proprio in quei momenti sentimmo un suono stranissimo, quasi un rantolo. Ci voltammo immediatamente puntando con il cuore in gola, la luce delle nostre torce dietro di noi, ma non vedemmo nulla.

«Chi c'è?» Gridò mio padre e ancora una volta l'eco delle sue parole si prolungò ripetutamente in modo sinistro e spezzato.

Continuammo a non vedere nulla di strano attorno a noi.

«Papà, non c'è nessuno.» Dissi.

«Ma prima lo avete sentito anche voi quel rantolo...»

«Forse non era un rantolo. Forse si trattava solo del rumore del vento.»

«Il vento sibila, non rantola.»

«Ma spesso è facile confondere i rumori. Suvvia, credo ci stiamo autosuggestionando un po' troppo. Non c'è nulla che non va.»

Mio padre annuì e riprese a camminare lungo il corridoio. Lo seguimmo di nuovo ed entrammo in una stanza con una finestra molto grande. Neanche lì si poteva vedere molto se non con l'aiuto delle torce perché fuori il temporale sembrava addirittura essersi intensificato.

«Dovremo certamente passare l'intera notte qui.» Commentò Clyde.

«Ehi, guardate lì su quel mobile.» Ci avvisò all'improvviso Jeffrey spostando la luce della sua torcia in direzione di un mobile di legno alto, fatto di cinque cassetti. «C'è un lume a gas. Forse è ancora carico. Possiamo provare ad accenderlo.»

Ci precipitammo a verificare se ci fosse ancora del gas dentro e quando riuscimmo ad accenderlo, tirammo un sospiro di sollievo. Tutto quello che ci stava intorno venne illuminato.

Eravamo entrati in una camera da letto. Vidi infatti due letti disposti uno di fronte all'altro, divisi da un comodino sul quale c'erano un paio di foto contenute in delle cornici di un metallo ormai arrugginito. Mi avvicinai per osservarle meglio e notai che immortalavano due ragazzi che si assomigliavano molto.

Anche mio padre si avvicinò per guardarle.

«Forse erano i figli di Andrew.» Disse e qualche momento dopo, rilassandosi un po', si sedette su uno dei due letti. Chiese a Elettra di andargli vicino e lei lo fece. Io invece rimasi in piedi per un po'. Non tolleravo molto il contatto con quei materassi. Sprigionavano un orribile tanfo d'umidità che misto all'odore di scarsa aerazione che c'era nell'intera stanza, non sapevo se sarei riuscito a superare un'intera notte lì dentro.

«Questa camera è orribile, andrebbe ristrutturata del tutto.» Commentò anche Clyde un po' reticente e in effetti aveva ragione.

Le pareti della stanza, prive di carta da parati o di recenti riverniciature, presentavano grossi fori del diametro di quindici centimetri ciascuno, mentre il soffitto, a tratti lesionato, lasciava spesso cadere attraverso le crepe, blocchi di polvere che poi andavano a depositarsi sul pavimento.

«Non mi piace l'idea di dover passare qui la notte.» Riprese a lamentarsi Jeffrey. «Non mi sento tranquillo.»

«Non abbiamo scelta però.» Ribatté Clyde lanciando un'occhiata al suo orologio da polso. «Sono già le nove quasi.»

«Zitti!» Avvisò di colpo mio padre. «Ho sentito un rumore strano.»

Rimanemmo in silenzio per un po', ma non sentimmo nulla.

«Papà, non stare a fissarti con ogni rumore che senti, ora.» Gli dissi.

«Ma mi sembra di sentire qualcuno piangere da lassù.» Indicò una parte del soffitto lesa da delle piccole fessure e si riconcentrò per cercare di riascoltare il suono sospetto.

«Oh, al diavolo, forse hai ragione, mi sto fissando troppo.» Disse dopo.

«Sopra questa stanza dev'esserci una mansarda con una finestra le cui ante cigolano perché mosse dal vento e forse ho confuso quel suono con un pianto.»

«Già, può darsi.»

«Bene. Sarà meglio rilassarci tutti quanti adesso, dopotutto, appena il temporale sarà finito, potremo andarcene di qui.»

«Sì, ma ci vorrà tutta la notte probabilmente.»

«Allora potremmo rimanere svegli e parlare, evitando di dormire.» Sbadigliò e si distese sul letto.

«Secondo me ti addormenterai subito.»

«Nient'affatto. Mi sto solo rilassando un po'.»

Cominciammo a chiacchierare discutendo di diversi argomenti, ma in effetti, la notte che ci aspettava era lunga e non ci avrebbe permesso di resistere al sopore per ogni suo minuto. La stanchezza che ci portavamo alle

spalle, ci fece infatti crollare verso le tre. Avevamo parlato per molte ore cercando di non cedere, ma poi c'eravamo addormentati tutti.

Soltanto qualche minuto prima dell'alba Jeffrey si svegliò con la necessità di andare alla toilette. Sentiva di non potersi contenere oltre, così si alzò per andare a cercare un bagno e portò con sé la torcia dato che in giro per la casa era ancora tutto buio.

Uscì silenziosamente dalla stanza senza svegliare nessuno e s'incamminò incerto nel corridoio. Non sapeva proprio come orientarsi.

Si grattò la testa e camminò per un po'. Si sentiva terribilmente a disagio mentre si muoveva fra quei quadri appesi sulle pareti che aveva osservato alcune ore prima.

Muovendosi sudato e a passi ansiosi, raggiunse un'altra scala un po' più piccola di quella del piano inferiore. La salì e si ritrovò davanti a un nuovo corridoio, più breve dell'altro. Camminò per qualche metro, quando qualcosa arrestò i suoi passi: quello che sembrava il pianto di una donna. Lo avvertì piuttosto vicino e pensò subito che il suo amico John non s'era affatto sbagliato. C'era davvero qualcuno che piangeva in quella casa! Ma chi? Jeffrey si fece coraggio e raggiunse la porta della stanza dalla quale gli sembrava che provenisse il pianto e notò che era socchiusa. Non bussò neanche ed entrò rendendosi conto che questa volta la torcia non gli sarebbe servita.

Serafine e suo fratello Jacob si erano assicurati del fatto che nessuno li avesse seguiti nei sotterranei del castello. Tuttavia, quando giunsero davanti alla cella dentro la quale era stato rinchiuso Stefan, incontrarono una guardia pronta a impedirne l'accesso per ordine di Vlad Țepeș.

Jacob non se ne sentì intimidito. Lo colpì facendogli perdere i sensi e gli sfilò le chiavi della porta che erano agganciate tramite un cerchietto di metallo, alla cintura di cuoio dei suoi pantaloni.

Con sé Jack, in una delle mani, trasportava una scure che gli sarebbe servita per spezzare le catene che imprigionavano suo cognato.

Entrata nella cella, Serafine si precipitò a raggiungere suo marito Stefan che si trovava legato a torso nudo a delle catene inchiodate alle pareti.

«Drăgoste meu!» \* *[[\*Amore mio]]* Strepitò affranta.

«Coraggio Stefan.» Gli disse raggiungendolo anche Jacob. «Ora ti porteremo via da questo posto.»

Studiando brevemente il modo in cui era stato legato, si affrettò a spaccare con l'accetta i ganci di ferro delle catene, ma notò subito che il ragazzo non riusciva neanche a reggersi in piedi.

«Non ce la faccio a camminare.» Ansimò Stefan. «Ogni cosa è annebbiata davanti ai miei occhi.»

«Possiamo trascinarci noi se non ce la fai.» Jacob fece per aiutarlo, ma Stefan si ritrasse.

«No! Tornate indietro vi prego! Se mio zio dovesse scoprire che mi avete aiutato a fuggire potrebbe farvi uccidere!»

«Stefan, noi non ce ne andremo finché non ti avremo portato via di qui. Non ti lasceremo marcire in questa cella!» Gli rispose Jacob e Stefan crollò nuovamente sul pavimento, tossendo ed eruttando fiotti di sangue dalla bocca.

«Drăgoste meu, che cos'hai?» Gridò piangendo Serafine.

Jacob invece si sfilò il soprabito e gli coprì il torace nudo.

«Stefan, ce la fai almeno a reggerti a me?» Gli chiese sfiorandogli piano il volto esangue e quando non ricevette risposta, lo sollevò cercando di sostenerlo con l'aiuto di Serafine. Pian piano riuscirono a muoversi e a trascinarlo fuori dalla cella. Camminarono a lungo e alla fine si ritrovarono davanti all'uscita del castello. Sorpassarono il portone principale e da lì, s'affrettarono a raggiungere la strada alberata dove c'era una carrozza. La fermarono immediatamente esortando il cocchiere a portarli lontano. Si fecero lasciare davanti alla parrocchia St. Mihai Viteazul.

«Padre Constantin!» Gridò la voce di Jacob davanti al portone d'entrata della chiesa. «Padre vi prego, apriteci!» Bussò con insistenza al portone finché Don Constantin non gli aprì.

«Padre, vi prego, dovete darci asilo.» Lo implorò Jacob e il parroco osservò lui e gli altri meravigliato. «Dovete aiutarci! Non sappiamo dove altro rifugiarci. Stefan rischia d'essere ucciso.»

Don Constantin si avvicinò subito a Stefan e si rese conto di quanto stesse male.

«Padre Eterno!» Esclamò. «Che cosa gli è accaduto?»

«Suo zio Vlad lo ha tenuto in una sudicia prigione dei sotterranei del suo castello per molti giorni e ora si è ammalato gravemente. Io e mia sorella lo abbiamo aiutato a fuggire soltanto adesso perché io ero lontano prima a combattere in guerra.»

«Bisognerà trovare un medico che lo curi al più presto...»

«Andrò io a cercarlo se voi gli concederete asilo nella vostra chiesa.»

«E come potrei negarglielo? Quest'uomo è stato il sovrano più buono e giusto che abbia mai avuto il nostro paese! Entrate, vi prego, entrate!»

Padre Constantin ordinò immediatamente a un paio di sacrestani di preparare un letto per Stefan e loro, intenti ad accendere con una fiaccola gli stoppini delle candele di un paio di grandi candelabri disposti su di un altare, assentirono e si misero subito all'opera. Stefan nel frattempo venne disteso su una panca dove sua moglie gli rimase vicino per assisterlo.

Jacob invece si avvicinò a una delle pareti della navata principale della parrocchia e guardò il grande crocifisso che gli stava di fronte. Si fece subito il segno della croce e inginocchiandosi, iniziò a pregare per suo cognato affinché potesse guarire.

Alcuni giorni erano trascorsi, ma le condizioni di salute di Stefan non sembravano migliorare e il medico che lo aveva visitato, aveva decretato che ormai non c'era più nulla da fare per salvarlo.

Vlad intanto, dal giorno della sua scomparsa, non aveva più trovato pace. Aveva incaricato le sue guardie di ritrovarlo e soltanto dopo una settimana di assidue ricerche Andrei era riuscito a scoprire che era ospite nella chiesa di padre Constantin. Naturalmente, la notizia aveva inquietato parecchio Vlad poiché l'idea di dover rimettere piede in un luogo sacro lo ripugnava, anche se non aveva altra scelta. Doveva riportare Stefan al castello a ogni costo e un pomeriggio, irruppe nella chiesa insieme alla sua squadra di guardie che iniziarono immediatamente a setacciarla in ogni angolo senza chiedere alcuna autorizzazione e il loro frastuono, attirò subito l'attenzione di un paio di sacerdoti che seduti su di una panca a pregare, li osservarono scossi.

«Dov'è Stefan?» Li interrogò subito Vlad.

I sacerdoti si fissarono l'un l'altro, ma non risposero.

«Chi vi ha dato il permesso di setacciare la mia chiesa?» Intervenne Padre Constantin non appena notò la loro irruzione. «Andatevene via immediatamente.» Gli andò incontro impugnando tra le mani un crocifisso di legno. Vlad indietreggiò coprendosi infastidito la vista con le mani.

«Io sono ancora il re della Valacchia e voi non potete proibirmi nulla!»

«Non siete comunque nessuno di fronte all'autorità ecclesiastica che mi appartiene in questo luogo, perciò fuori di qui!»

Vlad digrignò e avvicinandosi a Don Constantin, gli strappò il crocifisso dalle mani, facendoglielo cadere a terra.

«Non fatemi arrabbiare! Un tempo avrei difeso la chiesa anche con la vita, ma adesso non tollero nessuna imposizione da parte di uomini come voi. Vi conviene essere accondiscendente con noi se non volete che vi venga fatto del male.»

«Fuori dalla mia chiesa ho detto!» Gridò il parroco.

«Uccidetelo.» Ordinò con tono freddo Vlad. «Uccidetelo ho detto!» Gridò non appena notò di non aver ricevuto alcuna obbedienza da parte delle sue guardie, ma perfino Andrei sembrò intimidito e confuso.

«Sire...» obiettò, «non possiamo uccidere un uomo di chiesa!»

«È irrilevante chi sia. Ti ho detto di ucciderlo, obbedisci.»

«Lasciate in pace padre Constantin.» Parlò all'improvviso Jacob che era appena giunto nella cappella anche lui. «Non ha fatto nulla di male. Sono stato io a chiedergli di dare asilo a Stefan.» Parlò avanzando risolutamente verso il re e le sue guardie.

Vlad lo fissò a lungo, poi annuì più calmo.

«D'accordo Jacob. Portami da lui ora. È un ordine.»

«Non sono più disposto a obbedire ai vostri ordini.»

«Bene, ma sappi che io Stefan lo ritroverò comunque e che lo riporterò al castello anche con la forza se necessario.»

«E io se necessario, ve lo impedirò anche a costo di uccidervi.»

«Che insolente!» S'intromise Andrei. «Sire, quest'uomo merita la morte! Vi ha tradito!» Puntò la sua spada contro Jacob facendo cenno ai suoi uomini di attorniarlo, ma Vlad li trattenne immediatamente.

«Non infierite su di lui, sciocchi.» Li ammonì. «Vi batterebbe tutti nel giro di pochissimo tempo. È il più abile lanciere del regno e... non vorrei comunque che gli fosse fatto alcun male.»

Le guardie obbedirono confuse e Vlad rivolse nuovamente la sua attenzione a Jacob.

«Jacob» lo fissò a lungo nei suoi fieri occhi verdi, «lo so che vuoi molto bene a Stefan, ma anch'io gliene voglio e desidero che riceva le cure di cui necessita per guarire perché so che sta molto male.»

«Lui non può guarire. Sta morendo.»

«Morendo?» Impallidì. «No, lui non può morire!» Ansimò.

«Lo avete tenuto prigioniero in un luogo freddo e sudicio e lo avete lasciato senza cibo per molti giorni... era naturale che si sarebbe ammalato. Io ero lontano a combattere ancora in guerra e ignoravo ogni cosa, ma sono accorso a salvarlo non appena mia sorella mi ha riferito quello che avete fatto e ora avete anche il coraggio di dire che gli volete bene?»

«Rimedierò subito ai miei errori, ma devi dirmi dov'è.»

«La sua malattia è molto avanzata. Nessun medico può curarlo. Cosa fareste voi dunque per salvarlo?»

«Mio caro e valoroso ragazzo, non devi preoccuparti per la sorte di Stefan. Non permetterò che muoia.» Disse. «So con certezza di poter ancora fare qualcosa per lui, ma prima devo vederlo.»

«Prima dovrete giurarmi che né voi né nessun altro gli farà del male.»

Vlad lo guardò ancora negli occhi, poi annuì.

«Certo. Hai la mia parola, Jack.»

Jacob lo guardò a lungo, poi sospirò.

«D'accordo.» Assentì alla fine. «In fondo ormai non abbiamo più nulla da perdere dato che sembra che a Stefan non sia rimasto più molto tempo da vivere, ma vi garantisco che se mancherete alla parola data, vi taglierò la testa e la invierò su un piatto d'argento al sultano turco.»

Vlad lo fissò a lungo, poi sfoggiò un ghigno nervoso.

«Jacob, tu sei un soldato esemplare che mi ha salvato la vita numerose volte in battaglia e io ti sono infinitamente riconoscente per questo, ma rammenta che è anche l'unico motivo per il quale sono propenso a perdonare la tua insolenza. E poi suppongo che le condizioni di salute di Stefan debbano renderti preoccupato e arrogante.»

Anche se Andrei e le altre guardie erano stupiti dell'indulgenza di Vlad nei confronti di Jacob, sapevano che era così che stavano le cose.

Vlad nutriva un enorme senso di gratitudine nei confronti di Jacob perché aveva davvero rischiato sempre la vita sui campi di battaglia per difenderlo e spalleggiarlo. Era stato il suo più valido sostegno durante la guerra contro gli ottomani perfino più dei suoi stessi fratelli Mircea e Radu. Mircea infatti, non molto dopo aver partecipato alla battaglia di Varna ed essere riuscito a strappare al sultano turco la rocca di Giurgiu, era stato catturato, accecato e seppellito vivo, mentre Radu si era addirittura convertito all'Islam schierandosi dalla parte di Maometto II che lo aveva aiutato a salire sul trono facendosi promettere fedeltà e obbedienza. Dunque Vlad si era ritrovato quasi subito da solo a dover combattere per l'indipendenza della sua terra finché non era stato arrestato dal re ungherese a causa di un complotto politico. Era stato fatto prigioniero a Budapest, mancando per molti anni dalla Valacchia, il cui trono non era mai stato vacante neppure dopo la morte di Radu poiché era stato occupato negli ultimi due anni da Stefan. Anni in cui Vlad aveva lottato disperatamente per scacciarlo facendosi aiutare da suo cugino Stefano il Grande, re della Moldavia, e da Stefan Bathory, il nuovo sovrano ungherese. I tre, dopo varie battaglie, erano riusciti a realizzare un accordo tra Valacchia, Moldavia e Ungheria e avevano detronizzato per sempre il figlio di Radu che poi Vlad aveva bandito e rinchiuso in una cella dei sotterranei del suo castello accusandolo di avergli usurpato il trono tradendo la corona, poiché nel periodo di tempo in cui aveva regnato, Stefan aveva rivoluzionato ogni legge dello stato sancita da Vlad, abolendo perfino la pena di morte per impalazione.

\*\*\*

Elettra si lagnò diverse volte durante il sonno. Il suo solito sogno ambientato in Romania questa volta si era ampliato. Era stato più completo, ma non per questo meno angosciante. Il suo epilogo infatti non era cambiato. Aveva terminato come sempre mescolandosi a eventi confusi e inconcludenti che l'avevano fatta ritrovare a correre in un tunnel di ombre scure mentre fuggiva da qualcuno.

Aveva raggiunto il margine del tunnel solo quando aveva visto uno spiraglio di luce che aveva raggiunto varcandolo convinta che si fosse trattato della sua unica via di salvezza. Era stato troppo tardi quando si era resa conto di stare muovendosi nel vuoto. Nel guardare di sotto era riuscita a scorgere un lontano punto verde che aveva raggiunto rapidamente mentre una violenta pioggia impazzava su di lei.

Aveva avvertito una terribile sensazione di scissione fra corpo e spirito, poi a un tratto aveva visto come da un elicottero, la figura di una ragazza distesa sull'erba che sanguinava. Il suo cranio sembrava essersi spaccato e lasciava scorrere fili di sangue sulla fronte che andavano a scivolare e a mescolarsi lentamente alle pozzanghere d'acqua piovana formatesi accanto al suo corpo. Anche i suoi lunghi capelli biondi erano intrisi di sangue e lo sguardo dei suoi grandi occhi verdi, sembrava perso nel vuoto. Ora, il suo spirito fluttuava nell'aria e poteva vedere ogni cosa. Elettra scorse i tetti di alcune case e di alcune strade campestri in una sorta di paesaggio confuso, poi il suo sguardo incontrò quello della "creatura" che l'aveva spinta a piombare giù nel vuoto e... si svegliò di soprassalto. Si sentiva stordita e le ci volle un

po' per rendersi conto che tutto quello che aveva visto fino a quel momento era stato solo un sogno. Per alcuni brevissimi istanti aveva perfino visto il volto di chi l'aveva spinta a cadere nel vuoto, ma stranamente, non lo ricordava. La sua mente lo aveva già cancellato.

S'asciugò il sudore dalla fronte con una mano e scrutandosi intorno ancora sconvolta, cominciò a tremare. La morte di quella ragazza le era sembrata terribilmente reale. Le era sembrata la sua morte.

Adesso si sentiva preda di una forte nausea. Sudava, aveva addirittura caldo, così decise di andare a prendere una boccata d'aria. Si alzò dal letto e prendendo la sua torcia, si diresse fuori dalla stanza. Senza saperlo, ripercorse gli stessi passi di Jeffrey e salì la scala che la portò su, nella mansarda. Una porta socchiusa che lasciava filtrare alcuni fasci di luce attirò subito la sua attenzione. La raggiunse incuriosita e infilò timidamente la testa nell'uscio. Trasalì. Era certa di non aver mai visto nulla di simile nella sua vita.